Borsa
−0,21
Indice
Mib 963
(−3,7% dal
2-1-1990)

Lira
Guadagna
terreno
tra le
monete
dello Sme

Dollaro
Guadagna
sensibilmente
terreno
(in Italia
1240,10 lire)

ECONOMIA & LAVORO

Allarme fisco
La stangata? Dopo le elezioni

RAUL WITTEMBERG

ROMA. Il paese è sulla soglia di una gravissima crisi finanziaria per l'imminente prosciugamento della fonte fiscale il ministro delle Finanze l'altra sera ha dato l'allarme ai sindacati annunciando un buco prossimo venturo di 50mila miliardi nelle entrate dello Stato. Il dato sarà però aggravato, come il Pci aveva avvertito sin dall'inizio dell'anno a proposito della legge Finanziaria, dalle uscite che nel bilancio statale tutti si aspetta in crescita. Per due motivi soprattutto, li ricordiamo. Il primo, i contratti del pubblico impiego che si stanno concludendo su un tasso d'inflazione ben superiore a quello programmato quando furono impostati. Il secondo, la prospettiva di un debito pubblico sempre più caro per lo Stato italiano anche in seguito alle manovre monetarie della Germania federale. E il pentapartito si guarda bene dal mettere sull'avviso i cittadini prima delle elezioni amministrative su ciò che li aspetta, nel timore di perdere voti.

Comunque l'allarme di Formica riguarda soprattutto l'anno prossimo e i dieci successivi. Ma solo grazie alle code del 1989 si pensa di rispettare per il 1990 la previsione di gettito di 295mila miliardi. E dal 1991, saranno guai. Nonostante la tassazione dei guadagni di Borsa, il cui gettito notoriamente non compenserà la riduzione delle tasse agli interessi sui depositi bancari.

Uscendo dall'incontro con il ministro delle Finanze, giovedì sera, il segretario generale della Cgil, Bruno Trentin, aveva sottolineato come «i provvedimenti di armonizzazione fiscale e tassazione sui risparmi» sono collegati da una parte alla liberalizzazione dei capitali, dall'altra «dalle congiunture politiche su cui neanche il ministro è in grado di valutare la tenuta e la continuità». Trentin parlava evidentemente sia della vita del governo sia della coerenza della maggioranza su questi punti. L'unico dato sicuro «è che da una certa data ci sarà la liberalizzazione e da allora il controllo e il monitoraggio sui movimenti dei capitali». Ma allo stesso tempo vi saranno anche le misure previste per le rendite finanziarie? Dipende «dalla congiuntura politica e dai fenomeni parlamentari», risponde Trentin. Non basta l'accordo fra i ministri economici sui «capital gain», ci vorrà un decreto «che richiederà per l'approvazione una maggioranza parlamentare compatta, efficiente e continuativa». Proprio quello che oggi non c'è.

Intanto l'erario fa sapere che «il fondo del barile è stato raschiato», che «con il 1989-90 si deve dare l'addio all'illusione di poter andare avanti con misure di tamponamento». Come dire, la riforma fiscale non è più rinviabile. Proprio per individuare nuove fonti, anche dopo gli alleggerimenti fiscali Irpef disposti negli ultimi anni soprattutto per motivi di equità. Il più noto è la restituzione del drenaggio fiscale (la tassa sull'inflazione) conquista dal sindacato l'anno scorso, che dal 1990 al 1992 comporterà un minor gettito di 2.600, 3.600, 3.700 miliardi. E dei condoni, meglio non parlare: solo quelli relativi all'Irpef hanno dato meno di 900 miliardi invece di 6.000 previsti.

Come trovare nei prossimi anni i 50mila (anzi 49mila e cinquecento dice Formica) che mancheranno sicuramente per la fiscalizzazione degli oneri sociali, l'armonizzazione comunitaria, i rimborsi arretrati? Occorre concentrarsi sui seguenti temi suggerisce il ministro. Evasione ed elusione fiscale, allargamento della base imponibile, emersione della ricchezza. E non dimentichiamo, insiste Vincenzo Visco del governo ombra comunista, gli incrementi di reddito mascherati in plusvalenze proprio perché non sono tassate o lo sono poco.

Nuovo scivolone a Tokio (−2,61%) mentre la moneta giapponese perde pesantemente terreno sul dollaro paura per i titoli sopravvalutati

Sullo sfondo l'acutizzarsi dei contrasti commerciali con gli Usa La riconferma della maggioranza non stabilizza il mercato

Fuga dallo yen, crollo in Borsa

Nuovo scivolone della Borsa di Tokio scesa di un altro 2,61% e deprezzamento dello yen sul dollaro. Singolare coincidenza: tutto questo è avvenuto nello stesso giorno in cui il Giappone rispondeva picche alle richieste americane per risolvere i contrasti commerciali. Il segretario alla Difesa Usa, Cheney: l'Asia è instabile e non ci ritireremo mai.

DALLA NOSTRA INVIATA
LINA TAMBURRINO

TOKIO. La giornata di ieri, cruciale per le relazioni tra gli Stati Uniti e il Giappone, è stata anche quella che ha visto un nuovo forte scivolone della Borsa – con una nuova caduta precipitosa dell'indice Nikkei di 891 punti – e un sostanzioso apprezzamento della moneta americana su quella giapponese. Per comprare un dollaro ieri erano necessari 146,47 yen cioè 1,24 yen in più rispetto al giorno prima.

La Borsa di Tokio aveva iniziato la settimana con un calo del 3,14. Rispetto all'inizio dell'anno, il ribasso è stato del 10,40% ciò che ha fatto parlare di un *crack strisciante*. Alle origini vi è la sopravvalutazione dei titoli, comune con altre Borse, ma qui più accentuata con la moltiplicazione del valore reale delle società anche di centinaia di volte. Il timore più immediato, l'aumento del tasso di sconto, oggi al 4,5%, basso per le abitudini europee, ma eccezionale per il Giappone. Si prevede un rialzo dello 0,50-0,75% e farà salire il disavanzo del bilancio statale per la spesa d'interessi. Ma creerà anche ostacoli a quanti hanno fatto investimenti, persone ed imprese, ricorrendo con facilità all'indebitamento. Il forte avanzo della bilancia estera ed il ritmo elevato della produzione industriale non sono stati utilizzati per evitare questo inizio di crisi finanziaria.

Ma che cosa sta accadendo? Si chiedono gli osservatori economici e gli editorialisti sui giornali, meravigliati che la confermata maggioranza al partito liberale, non si sia tradotta in una stabilizzazione del mercato finanziario. Può darsi, ha scritto l'*Asahi*, che proprio la vittoria dell'Ldp abbia dato al mondo degli affari la sensazione che ora si faranno più forti le pressioni americane per regolare i contrasti commerciali. In effetti, è quello che è accaduto. Giovedì, prima giornata della trattativa tra le delegazioni dei due paesi, gli americani hanno chiesto con una certa determinazione al Giappone un aumento degli investimenti nel settore pubblico, uno smantellamento degli attuali vincoli che ostacolano la vendita al dettaglio dei prodotti Usa, un rafforzamento delle leggi antitrust. Ma il Giappone ha risposto picche. E questa presa di posizione naturalmente ha dato l'apertura alle prime pagine di tutti i giornali.

Può anche darsi – scriveva ancora l'*Asahi* – che il Giappone debba prendere atto che è finita l'era di una economia avvantaggiata da yen in continuo rafforzamento, Borsa in salita, bassi tassi di interesse E cercare nuove soluzioni. Quali? Il punto è questo.

Più diplomatico (con più sorrisi e più promesse), è stata invece l'accoglienza che Tokio ha riservato al segretario alla Difesa Usa. Dick Cheney ha concluso nella capitale giapponese il suo giro asiatico che gli è servito per illustrare ai governi della Corea del Sud, delle Filippine e del Giappone, le intenzioni americane di ridurre il contingente militare Usa presente in quei paesi. Incontrando ieri i giornalisti, Cheney ha insistito nel dire che quella «riduzione» non è un «ritiro». L'Asia – a differenza di altre aree del mondo – è, a parere degli Usa, instabile e gli americani non se ne andranno. Cheney ha citato, come fattori di instabilità, la corsa al riarmo della Corea del nord, i conflitti di frontiera, la incertezza sugli sbocchi politici in Cina, Vietnam, Cambogia,Corea del nord.

Il messaggio per i giapponesi è stato chiaro: non vi abbandoniamo, assegniamo un valore strategico alla alleanza con voi. Dovete solo sostenere in misura più congrua le spese per lo stazionamento delle truppe Usa sul vostro territorio. E i governanti giapponesi hanno sorriso dicendo: va bene,vedremo. Cheney ha apprezzato lo sforzo di «modernizzazione» della propria difesa che il Giappone sta facendo. Ma ha definito «destabilizzante» un aumento delle spese militari che arrivasse al tre per cento del prodotto nazionale. Già adesso però il Giappone spende, per la sua difesa, qualcosa come 42mila miliardi di lire ed è al terzo posto dopo gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica.

I 4mila lavoratori contestano il ricorso alla cassa integrazione

Piombino, bloccata l'acciaieria Sciopero a oltranza contro l'Ilva

Sciopero a oltranza dei lavoratori dell'Ilva di Piombino contro la decisione dell'azienda di mettere in cassa integrazione 84 dipendenti ed in mobilità altri 189. L'azienda ha deciso di dare attuazione, senza consultare i delegati sindacali, ad un'ipotesi di intesa respinta dalla maggioranza dei lavoratori, che chiedevano una revisione dell'accordo. Oggi manifestazione in centro.

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

PIOMBINO. L'Ilva, la nuova proprietà delle Acciaierie di Piombino, ha scelto lo scontro frontale con i lavoratori. Nonostante la maggioranza dei lavoratori avesse respinto l'ipotesi di accordo su prepensionamenti e cassa integrazione siglato all'inizio del mese, chiedendo la riapertura della trattativa, ieri ha deciso unilateralmente di dare attuazione a quell'accordo. Immediata la risposta degli oltre 4mila dipendenti dello stabilimento siderurgico piombinese. Il consiglio di fabbrica, unitariamente, ha deciso il blocco immediato di tutte le lavorazioni.

Lo sciopero a oltranza è iniziato ieri pomeriggio alle 16. Andato a vuoto anche un tentativo dell'esecutivo del consiglio di fabbrica di far recedere la direzione dell'azienda dalla decisione di mettere, da oggi, in cassa integrazione 84 lavoratori ed in mobilità altri 189 dipendenti.

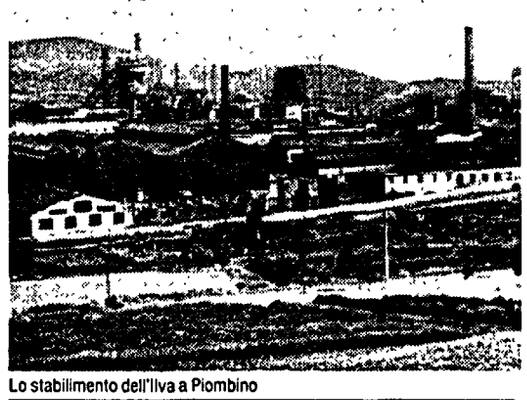
I sindacalisti erano disponibili a sospendere immediatamente lo sciopero in tutti i reparti della fabbrica in cambio di un blocco da parte dell'Ilva dei provvedimenti adottati. Erano anche disponibili ad aprire da subito la trattativa. Dalla direzione dell'azienda però è venuto un netto rifiuto. L'assemblea dei delegati ha quindi deciso di proseguire lo sciopero, che andrà avanti ad oltranza, «fino a quando l'azienda non deciderà di ristabilire normali relazioni industriali».

Per oggi i lavoratori sono stati invitati a presidiare la sede del consiglio di fabbrica e molto probabilmente nella mattinata si svolgerà una manifestazione per le vie del centro in concomitanza con quella già proclmata sui problemi della scuola dagli studenti.

La tensione all'interno della fabbrica siderurgica piombinese è incominciata a salire subito dopo la sigla a Roma dell'accordo che prevedeva il prepensionamento di altri 653 lavoratori in aggiunta ai 300 già usciti dal ciclo produttivo nei mesi scorsi e la messa in cassa integrazione di altri 45 lavoratori in età non pensionabile.

I delegati della Fiom avevano subito cocciato l'accordo. Un giudizio ribadito anche nelle assemblee dei lavoratori, tenute separatamente dalle tre organizzazioni sindacali dei metalmeccanici. Il no dei lavoratori iscritti alla Fiom, che sono in maggioranza, era stato netto. Gli operai chiedevano una radicale revisione dell'intesa. Perplessità venivano espresse anche nelle assemblee degli iscritti alla Fim ed alla Uilm, anche se i due sindacati erano disponibili alla firma. Le principali riserve riguardavano l'organizzazione del lavoro. Accettare l'uscita dalla fabbrica di altri 700 lavoratori voleva dire ridurre a 3.450 gli addetti, ma l'azienda non dichiarava di voler ridurre la produzione e per continuare a sfornare ogni anno un milione e mezzo di tonnellate di acciaio ipotizzava l'uso massiccio della mobilità interna con un abbassamento dei livelli di sicurezza.

Considerate vaghe anche le ipotesi di reindustrializzazione avanzate dall'Ilva, che prevedono, tra l'altro, la realizzazione di un impianto di inscatolamento di prodotti alimentari, la nascita di una trafilatura, di un'azienda di scaffalature metalliche ed una per la produzione di reagenti chimici da utilizzare nel processo siderurgico. Un investimento valutato attorno ai 100 milirdi di lire ed in grado di produrre circa 200 posti di lavoro. Unico dato giudicato positivamente dell'accordo la disponibilità dell'Ilva ad investire 400 miliardi in quattro anni per il trasferimento dei carbonili e dell'impianto di agglomerazione, che porterebbe un beneficio non indifferente al risanamento ambientale di Piombino.



Lo stabilimento dell'Ilva a Piombino

Oggi all'Eur manifestazione di Cgil-Cisl-Uil contro i licenziamenti nelle piccole aziende

Diritti: «Subito una buona legge»

Quanti sono i lavoratori delle piccole imprese

Settori	Addetti
Industria	3 milioni
Commercio	750mila
Turismo	500mila
Servizi	450mila
Credito	18mila
Parabancario	30mila
Assicurazioni	40mila
Trasporto merci	35mila
Noleggio	6mila
Agenzie attività ausiliare	20mila
Autolinee private	10mila
Agricoltura	150mila
Datori non imprenditori	900mila
Artigianato	1 milione 700mila
Totale	**7 milioni 459mila**

ROMA. Arriveranno da tutta Italia per la grande manifestazione dei «senza diritti» organizzata da Cgil-Cisl-Uil. Lavoratori dei cantieri edili, giovani apprendisti di fabbriche e laboratori, donne e ragazze del tessile affolleranno questa mattina il Palaeur di Roma per sostenere la proposta di legge di iniziativa popolare delle tre confederazioni sindacali. Per l'estensione dello Statuto dei lavoratori alle piccole e medie imprese e contro i licenziamenti ingiustificati i sindacati hanno raccolto oltre un milione di firme e quella di oggi sarà l'occasione per far sentire a governo e Confindustria la voce di 7 milioni di cittadini costretti a lavorare senza tutela e senza diritti. «È proprio questo il problema che poniamo – dice Fausto Bertinotti, segretario confederale della Cgil –: una tutela minima universale per i lavoratori qualunque sia la natura e la dimensione dell'azienda presso cui lavorano». Nel catino del Palaeur i lavoratori – si prevede la partecipazione di oltre diecimila persone – porteranno le testimonianze e i racconti dell'altra faccia dello sviluppo del paese, l'altra faccia del «piccolo è bello», insomma. E in questi giorni, soprattutto dopo l'approvazione del referendum proposto da Democrazia proletaria, non sono mancate dure polemiche tra sindacati e associazioni dell'artigianato e della piccola e media impresa. Bertinotti sottolinea le caratteristiche positive dell'iniziativa e della proposta del sindacato. «Il diritto che vogliamo affermare per i lavoratori di queste realtà produttive – dice – coglie la specificità delle piccole imprese e dell'artigianato e costituisce un quadro per più evolute relazioni sindacali in un'area dell'economia di grande importanza per il paese e verso la quale il sindacato intende favorire interventi di sostegno allo sviluppo e alla razionalizzazione». Una buona legge, dicono in sostanza i dirigenti delle confederazioni, è l'unica alternativa al referendum. Alla manifestazione di oggi hanno aderito, oltre a grandi categorie come la Filcams (che organizza i lavoratori del commercio), anche associazioni e gruppi ambientalisti, come l'Associazione ambiente e lavoro. La giornata di oggi, aperta da un concerto di musica rock, sarà conclusa dagli interventi di Trentin, Marini e Benvenuto.

UNIPOL ASSICURAZIONI

Compagnia Assicuratrice Unipol S.p.A.
Cap. Soc. 96.806.020.000 int. versato
Sede e Direzione Generale
Via Stalingrado, 45 40128 Bologna
Autorizzazione all'esercizio delle assicurazioni D.M. 28.12.62 e D.M. 29.4.1963

UNIPOL

COLLETTIVE VITA Gestione speciale Unipol Vita collettive (T.F.R.)

Composizione degli investimenti:

Categoria di attività	al 31/10/1989	%	al 31/01/1990	%
Titoli emessi dallo Stato	L. 19.476.750.000	88,62	L. 19.476.750.000	68,43
Obbligazioni Ordinarie Italiane	L. 2.500.000.000	11,38	L. 8.983.500.000	31,57
Totale	L. 21.976.750.000	100.00	L. 28.460.250.000	100,00

Pubblicazione ai sensi della circolare ISVAP N. 71 del 26.3.1987

Berlusconi: no alla carta dei diritti in Mondadori

«La politica del sorriso e della disponibilità avviata dal presidente Silvio Berlusconi (nella foto) dopo il suo insediamento alla Mondadori si è inceppata già alla prima verifica». Lo afferma il comitato di redazione della Mondadori, secondo il quale «l'azienda, tramite il capo del personale Renzo Modiano, ha detto un primo, secco no alla carta dei diritti presentata dai giornalisti del gruppo». Secondo Modiano – scrive un comunicato del Cdr – «la Mondadori non è disposta a firmare la "carta", al più, si dichiara pronta a offrire unilateralmente garanzie, peraltro non meglio specificate». Questo atteggiamento, secondo il Cdr, «è in stridente contrasto con quanto affermato dallo stesso Berlusconi appena pochi giorni fa». «Berlusconi – dice tra l'altro il Cdr – definì la "carta" un documento consapevole, equilibrato e nel complesso ragionevole, c'erano solo due o tre punti difficili». Tra questi, il parere vincolante delle redazioni sul programma dei nuovi direttori di testata. Qualche perplessità riguardava una più ampia libertà di collaborare ad altre pubblicazioni, mentre sul tema della pubblicità «Berlusoni aveva espresso gli stessi concetti contenuti nell'art. 3 della carta». Inoltre, Berlusconi «si era detto disponibile alla richiesta di concedere azioni ordinarie ai giornalisti del gruppo con il diritto di nominare un rappresentante comune nel consiglio di amministrazione». A questo punto, invece, i giornalisti sono – conclude la nota – «costretti a contemplare per i prossimi giorni la possibilità di entrare in sciopero».

Beni immobili dello Stato: riscritto il Ddl sulla cessione

Sarà un comitato ristretto della commissione Finanze del Senato a riscrivere il disegno di legge sulla cessione dei beni immobili dello Stato. Il lavoro inizierà da martedì prossimo. Il relatore socialista Francesco Forte ha parlato di un'intesa raggiunta con la Dc sulle linee guida del provvedimento. Non si sa se l'accordo sarà esteso anche agli altri alleati di governo. Per il Pci – ha detto il senatore Carmine Garofalo – non c'è urgenza. La legge non produrrebbe effetti finanziari per il 1990 quindi è inutile considerarla ancora collegata alla manovra economica. I senatori comunisti – ha aggiunto Giuseppe Vitale – discuteranno «senza pregiudizi. Certo non favoriremo un'operazione di svendita o regalle truccate e coperte dai crismi della legge. Insistiamo nella nostra proposta di avviare una serrata indagine sul patrimonio pubblico per sapere quali beni dismettere e con quali criteri e per capire anche in quale misura sarà possibile una più corretta gestione di questo patrimonio».

Capital gains equiparati ai titoli di Stato

I risparmiatori che detengono titoli azionari per periodi relativamente lunghi possono stare tranquilli. L'ipotesi sulla quale i ministri finanziari si sono trovati d'accordo è quella di equiparare la tassazione sui capital gains, se realizzati oltre i 18 mesi, a quella attualmente gravante sui titoli di Stato. In pratica, una cedolare secca del 12,5%, che sarà prelevata dai sostituti d'imposta: banche, agenti di cambio, nasciture Sim. Lo spartiacque dei 18 mesi è stato deciso prendendo come riferimento le legislazioni di altri paesi europei. Ci sarà invece una imposta «appesantita» per quei capital gains ottenuti in periodi più brevi (da zero a 18 mesi), ed anche questa aliquota sarà agganciata alla tassazione di altri redditi da risparmio. L'intenzione è quella di equipararla ai depositi bancari non vincolati, per i quali, i ministri finanziari si sono posti l'obiettivo di ridurre l'imposta sugli interessi, dal 30 al 20%.

Tasse: la Cna scrive a Formica

La Confederazione nazionale dell'artigianato Cna ha chiesto al ministro delle Finanze Rino Formica di modificare, in occasione della ormai annunciata reiterazione del dl 414/89, la portata della disposizione che impone alle piccole imprese in contabilità semplificata di pagare le imposte e i contributi su un reddito minimo di 12 milioni anche se questo non sia stato realizzato. La Cna ritiene tale norma una disposizione «vessatoria e incostituzionale» a cui gli artigiani non potranno certamente sottostare alla prossima dichiarazione dei redditi di maggio 1990. Non si potrà infatti chiedere agli artigiani di pagare una imposta su un reddito che non hanno realizzato.

La Romania chiede aiuti per 500 milioni di dollari

Il ministro rumeno Dumitru Mazilu ha detto che il suo paese ha bisogno di un prestito extra del valore di 500 milioni di dollari dagli Stati Uniti, oltre alla fornitura di approvvigionamento. Durante il suo recente viaggio in Romania, il segretario di Stato americano, James Baker, ha già offerto a questo paese 80 milioni di dollari tra denaro e alimenti (500.000 tonnellate di grano e 7.500 tonnellate di burro). Ai giornalisti, il ministro Mazilu ha tuttavia detto che «80 milioni sono una somma importante, ma troppo piccola per la nostra condizione, che è disperata. Ci serve molto di più». Mazilu ha definito l'attuale situazione alimentare in Romania peggiore di quella precedente alla deposizione del «conducator» Nicolae Ceausescu.

FRANCO BRIZZO